

JÜRGEN TRABANT

LA STORIA LINGUISTICA DELL'ITALIA UNITA E  
IL FUTURO LINGUISTICO DELL'EUROPA UNITA

**1. Due libri**

Tullio De Mauro comincia il suo libro sulle lingue dell'Europa, *In Europa son già 103. Troppe lingue per una democrazia?*<sup>1</sup>, con un saluto al mio libro sullo stesso argomento. Che l'amico e grande linguista italiano menzionasse *Globalesisch oder was?*<sup>2</sup> fu un onore enorme e una grande gioia. I nostri libri trattano la sorte delle lingue dell'Europa in un mondo caratterizzato dalla globalizzazione e dunque dalla presenza dell'inglese internazionale e dalla pressione di questa lingua sulle lingue europee. L'elenco delle lingue ufficiali dell'Unione Europea, con l'indicazione del numero dei rispettivi parlanti<sup>3</sup>, mette in luce un fatto singolare: una delle lingue "piccole" dell'Unione, parlata da solo 5 milioni di persone (Irlanda, Malta e Cipro), sta per diventare la lingua comune di un complesso di oltre 450 milioni di abitanti:

- Bulgaro - 7,8 milioni
- Ceco - 12,5 milioni
- Croato - 5,5 milioni
- Danese - 5,3 milioni
- Estone - 1,5 milioni
- Finlandese - 5 milioni
- Francese - 70 milioni

<sup>1</sup> DE MAURO 2014.

<sup>2</sup> TRABANT 2014.

<sup>3</sup> Cfr. la voce *Lingue dell'Unione europea* in Wikipedia.

- Greco - 12 milioni
- **Inglese - 5 milioni**
- Irlandese (*gaelico*) - 1,5 milioni
- Italiano - 65 milioni
- Lettone - 2 milioni
- Lituano - 3,5 milioni
- Maltese - 0,5 milioni
- Olandese - 23 milioni
- Polacco - 44 milioni
- Portoghese - 10,5 milioni
- Romeno - 22 milioni
- Slovacco - 5 milioni
- Sloveno - 2 milioni
- Spagnolo - 47 milioni
- Svedese - 8,3 milioni
- Tedesco - 90 milioni
- Ungherese - 13,5 milioni

Nel suo libro, De Mauro prima delinea un panorama della situazione delle lingue che assomiglia alla mia descrizione. Ma naturalmente presenta le lingue dell'Europa con altre informazioni linguistiche e storiche, *à la* De Mauro. Nonostante l'anamnesi abbastanza simile, De Mauro propone la visione di un futuro linguistico radicalmente opposta alla mia prospettiva. Dove il dottor Trabant prevede un futuro triste per le lingue dell'Europa, un'agonia fatale, il dottor De Mauro immagina un futuro felice. Il ruolo europeo dell'inglese, come lingua comune nel futuro del nostro continente, è visto come un pericolo culturale da Trabant e come uno sviluppo ricco di prospettive politiche e culturali da De Mauro. Due anni dopo questo incontro libresco abbiamo avuto l'occasione di discutere insieme, a Berlino, la questione europea delle lingue. Un terzo punto di vista sul tema fu proposta in quella sede da Barbara Cassin, la grande filosofa del plurilinguismo europeo<sup>4</sup>.

Già i titoli dei due libri suggeriscono prospettive diverse: *Globalesisch oder was?* presenta la soluzione di un "globalese" come lingua generale dell'Europa in maniera polemica e scettica. L'espressione *globalesisch* è una provocazione (gli amici dell'inglese lo hanno trovato spregevole). E *oder was?* non è una domanda, ma un rifiuto. Stefano Gensini ha proposto come traduzione italiana del titolo *Macché globale!* che rende esattamente quello che volevo dire.

<sup>4</sup> Cfr. *Mehrsprachiges Europa. L'Europe plurilingue. Europa plurilingue. Diskussion mit Barbara Cassin, Tullio De Mauro und Jürgen Trabant*, ICI Berlin, 23 febbraio 2016, [www.ici-berlin.org/event/712/](http://www.ici-berlin.org/event/712/). Per una versione scritta, cfr. «Areté», 3, 2018: 13-25, [arete.unimarconi.it](http://arete.unimarconi.it).

D'altra parte, il titolo mozartiano di De Mauro, *in Europa son già 103*, evoca, nella sua eleganza e spiritosa allusione all'aria di Leporello, piuttosto una pluralità allegra, un futuro sereno. Ma forse De Mauro nasconde un'accusa sottile in questo titolo? Non va dimenticato che Don Giovanni le domina tutte e le umilia tutte? «Ma in Ispagna son già mille e tre»? Dominazione e umiliazione di 103 lingue in Europa?

## **2. Macché globale**

Trabant vede nella propagazione dell'inglese come lingua comune dell'Europa un pericolo. Naturalmente è bello avere una lingua di comunicazione per tutta l'Europa. Così possiamo orientarci nell'intero spazio della nostra comunità (e anche oltre, perché è una lingua globale e non solo europea) e possiamo scambiare informazioni con altra gente che parla lingue diverse che non conosciamo. Questo è – chi lo nega? – un beneficio per noi tutti. È una gran cosa avere questa lingua di comunicazione. Ma per quanto riguarda l'uso dell'inglese come lingua di cultura, in discorsi alti e prestigiosi, in conversazioni complesse ecc., il discorso è ben diverso: vedo il pericolo che vada distrutta una delle più preziose conquiste della cultura europea, storicamente fonte di grandi progressi. Una delle più importanti rivoluzioni culturali e politiche dell'Europa moderna è infatti consistita nell'ascesa delle lingue volgari al livello culturale più alto. Nel Medioevo la Chiesa, lo Stato, il Diritto, la Scienza parlavano latino. Il volgo, in basso, parlava lingue volgari, “di popolo”. La separazione sociale che questa diglossia implicava era profonda: qui i *doctores* e lì, a buona distanza, il popolo, ciò che corrispondeva anche alla separazione tra *élite* colta e volgo incolto. Le lingue volgari erano vernacolari, nel senso etimologico della parola.

Ma dopo il tentativo precoce di Dante di fare del volgare una grande lingua di cultura – tentativo notoriamente contrastato in età umanistica – nel corso del XVI secolo in tutta Europa le lingue volgari accedono ai livelli più alti della vita intellettuale (la Poesia è un caso speciale): in Francia, dal Cinquecento in poi, il Potere e il Diritto parlano volgare; seguono le Scienze e la Filosofia. In Germania, grazie a Lutero, la Religione parla tedesco dal Cinquecento, come anche in Inghilterra. In Italia, con Galilei, la Scienza si esprime in volgare dal Seicento in poi. In Germania, Italia e Inghilterra segue a breve distanza di tempo la Filosofia. Questa ascesa delle lingue volgari nei discorsi di alto prestigio vuol dire che le lingue sviluppano anche gli strumenti specifici per questi discorsi: i termini tecnici e specialistici. Le lingue saranno, come dice la sociolinguistica, *ausgebaut*, cioè elaborate per tutti i discorsi possibili, prima scritti poi anche orali. Diventano dei mezzi di espressione ricchi e sviluppati. E le comunità linguistiche dell'Europa si rendono conto che le loro lingue non sono inferiori al latino ma che servono agli stessi usi, che sono

capaci di ciò acui, nella tradizione, solo la Lingua Alta, la nobile lingua dei classici, era considerata idonea. Dunque, lo *status*, cioè il prestigio delle lingue nelle loro comunità linguistiche, aumenta, diventa uno *status* di alto profilo. I popoli sono fieri delle loro lingue.

Questa ascesa delle lingue a uno *status* alto e questo *Ausbau* dei mezzi linguistici fu un grande acquisto culturale: l'esistenza di tante lingue di cultura è diventata l'essenza dell'Europa moderna ed è la specificità sociolinguistica dell'Europa (anche comparata alla situazione sociolinguistica in altre parti del mondo, in India, per esempio). Essa rende la cultura accessibile alla nazione intera (incluse le donne, escluse per secoli dalla fruizione della scuola e della lingua scritta), è dunque anche un progresso democratico. Il latino e le sue funzioni si sono sciolti nella pluralità delle lingue. Tutte le lingue sono, in un certo senso, latino.

Se adesso una lingua si arroga il ruolo di una lingua "superiore", il ruolo di un neo-latino, questa conquista della cultura europea entra in crisi. Ecco ciò che teme Trabant: se non si parla o si scrive più di fisica, di filosofia, di biologia ecc. nelle lingue volgari, il loro *Ausbau* si riduce e il loro *status* diminuisce. In un tale sviluppo Beccaria ha visto l'inizio della fine dell'italiano come lingua di cultura<sup>5</sup>. Le lingue diventano più deboli, meno ricche e meno prestigiose. Le lingue diventano vernacolari, lingue *low*. E nasce il pericolo della sparizione di queste lingue *low*. Un buon esempio storico per questa cancellazione delle lingue è lo sviluppo linguistico della Francia.

Alla vigilia della Rivoluzione, tutte le lingue usate in Francia, non solo il francese, erano ancora vive nell'uso. Il tedesco, l'italiano, l'occitano, il catalano, in Francia, erano ancora lingue "complete", cioè anche lingue scritte e non solo lingue orali. Ma la generalizzazione del francese come unica lingua della Repubblica e della cultura ha diminuito lo *status* delle altre lingue di Francia, e ha finalmente contribuito alla sparizione di queste lingue sul suolo della Repubblica. Oggi, tutta la Francia parla francese. Le altre lingue di Francia sono scese al livello di lingue vernacolari, di *patois*, e spariscono, perché il francese ha occupato anche lo spazio dell'uso quotidiano ed è diventato anche lingua vernacolare per tutti i francesi. I tentativi dei regionalisti di salvarle non hanno un grande successo. Ecco che cosa intendo per una situazione "neo-latina": il francese in alto, come lingua "alta" ed elaborata, le altre lingue in basso e sulla via dell'estinzione. Questa storia è dunque il modello della mia visione del futuro delle lingue europee.

<sup>5</sup> BECCARIA 2006: 194.

### 3. L'Europa delle 103 lingue

A questo scenario Tullio De Mauro si oppone con tutto il suo peso di storico della lingua italiana. La storia linguistica dell'Italia unita lo guida nella sua prospettiva del futuro delle lingue europee. La *Storia linguistica dell'Italia unita* racconta la storia di un successo storico incredibile, di una storia felice, profondamente diversa da quella della Francia<sup>6</sup>.

L'unità politica della Francia è antica. Ma questa antica unità politica non implicava l'unità linguistica. Le lingue di Francia erano veramente lingue diverse, non erano varianti della *langue d'oïl*. Il basco non era nemmeno lingua indoeuropea, il bretone era una lingua celtica, il tedesco e il neerlandese lingue germaniche, e anche le lingue romanze, catalano, occitano, italiano, erano parecchio distanti dalla *langue d'oïl*. La vecchia Francia aveva una glottodiversità che assomiglia a quella dell'Unione Europea oggi. Con la Rivoluzione, con lo Stato nuovo, con la Repubblica, l'unità linguistica diventa una necessità secondo i giacobini. Allora comincia la lotta contro queste lingue – fino all'annichilamento, «l'anéantissement des patois»<sup>7</sup>.

In Italia l'unità politica è tutta nuova, ha il suo atto di nascita nel 1861. Appena fatta l'Italia, gli italiani si rendono conto che non hanno una lingua comune come pensavano esistesse in Francia o in Germania. E anche l'Italia aderisce al credo rivoluzionario degli Stati nuovi, cioè che uno stato moderno ha bisogno di unità linguistica. Ma, come scrive De Mauro, solo 2,5% degli italiani usavano l'italiano<sup>8</sup>, cioè la *koiné* letteraria che esiste nella letteratura e nei testi – e nel melodramma. La grande maggioranza degli italiani parlava dialetto (pochi scrivevano). L'Italia era un paese con tanti dialetti, diversi tra di loro e con distanze più o meno grandi rispetto alla *koiné* letteraria.

De Mauro illustra con grande precisione come in Italia, malgrado questa frammentazione dialettale, si forma una lingua comune. A differenza della situazione francese, i dialetti, anche se non coincidevano con quello che si chiama "italiano", non erano però lingue da esso diverse, ma erano dialetti, parenti più o meno prossimi di questo italiano colto. Non erano, per esempio, come il dialetto tedesco dell'Alsazia o il dialetto della Bassa Bretagna, dialetti di un'altra lingua. La situazione linguistica italiana era piuttosto paragonabile a quella della Germania, dove la *koiné* letteraria e i dialetti avevano una prossimità strutturale e coesistevano già da tempo (anche senza unità politica). Come creare, in queste condizioni, una

<sup>6</sup> Utilizzo l'edizione del 1983, che riproduce, con poche correzioni e aggiunte, la 2ª edizione riveduta, risalente al 1970.

<sup>7</sup> Cfr. il titolo del rapporto dell'Abbé Gregoire sulle lingue di Francia del 1794: *Rapport sur la nécessité et les moyens d'anéantir les patois et d'universaliser l'usage de la langue française*, in DE CERTEAU et al. 1975: 300-317. Su Grégoire cfr. TRABANT 2014: 130-136.

<sup>8</sup> DE MAURO 1983: 43.

lingua comune? Naturalmente, come nelle altre nazioni, il mezzo principale dell'espansione della lingua letteraria fu identificato nella scuola. Ma come procedere in concreto? Costringere i dialettofoni ad abbandonare le loro parlate, come era avvenuto in Francia, con mezzi coercitivi? O piuttosto cercare una via più duttile di accesso alla lingua di cultura? La storia dell'insegnamento della lingua nazionale nella scuola italiana, all'inizio, è secondo De Mauro una storia disperata. Soltanto dopo la Seconda guerra mondiale il processo si intensifica. E, sulla spinta di processi sociali e culturali di vario genere, l'Italia trova la soluzione felice: propagazione della lingua nazionale senza «anéantissement des patois».

De Mauro dipinge in modo dettagliato le vie della modernizzazione per l'espansione della *koiné*: l'amministrazione, la stampa, l'esercito, la migrazione interna, lo spettacolo, i media, l'industrializzazione ecc. Questi nuovi campi di discorso non solo propagano la lingua comune, ma la arricchiscono considerevolmente.

In questo modo, dunque, gli italiani imparano l'italiano. Ma la specificità dello sviluppo italiano è il fatto che c'è uno scambio intensivo tra dialetti e *koiné*. Certo: anche in Italia ci sono quelli che, come in Francia, abbandonano il dialetto e usano soltanto la *koiné*. Ma la maggioranza degli italiani usa le due varietà, in contesti comunicativi diversi: il dialetto per usi quotidiani, vernacolari, la *koiné* per gli usi più formali. Il dialetto presta parole all'italiano, ma l'italiano, a sua volta, prende a prestito molte cose dai dialetti, fino alla creazione di italiani cosiddetti "regionali" o di dialetti italianizzati. Possiamo caratterizzare la situazione sociolinguistica come un insieme complicato di dialetto, italiano regionale e italiano. Sono tre sfere comunicative che stanno in un rapporto di scambio creativo.

La storia linguistica dell'Italia unita è dunque una storia felice di una comunità linguistica che si unisce in una lingua, ma senza escludere le altre possibilità di espressione, e che, anzi, trova una ricchezza di mezzi linguistici nelle forme orali o regionali. E questa storia è lo sfondo sul quale De Mauro vede il futuro linguistico dell'Europa: l'Europa imparerebbe nelle scuole e in altri contesti la nuova lingua comune. Questo apprendimento non condurrebbe a una cancellazione delle vecchie lingue, ma a una dualità elastica, in cui la nuova lingua apporta elementi alle vecchie lingue nazionali, ma in cui anche queste esercitano un certo influsso sulla nuova lingua di *koiné*, creando così forse, alla fine, degli europei regionali.

Alla fine del libro sulle lingue europee De Mauro riassume questa visione felice nella maniera seguente:

negli ultimi cinquant'anni abbiamo imparato l'italiano senza cancellare i nostri diversi dialetti. [...] ci siamo muniti largamente di biglietti di andata e ritorno (diceva Devoto) tra italiano e dialetto, portando certo molta cultura nazionale nei dialetti, ma sforzandoci anche di usare l'italiano con la spontaneità con cui appena ieri sapevamo usare solo il nostro dialetto nativo.

Lo stesso come europei dovremo fare con l'inglese, portare nel suo uso tutta la ricca varietà di culture, di significati e di immagini delle diverse lingue,

senza abbondarle, e portare nelle nostre lingue il gusto della concisione e della limpidezza dell'inglese<sup>9</sup>.

Molto bello, certo. Ma forse *zu schön, um wahr zu sein*, 'troppo bello per essere vero'. Credo che in questo scenario ottimistico ci siano alcuni punti dove il parallelismo con lo sviluppo italiano non funziona.

Primo: gli italiani avevano una storia in comune (Ernest Renan: «avoir fait de grandes choses ensemble»<sup>10</sup>). Malgrado la frammentazione politica, l'Italia rappresentava da secoli uno spazio culturale e politico sentito come comune da parte degli italiani<sup>11</sup>. Non era difficile dedurre: siamo italiani, allora apprendiamo l'italiano. Gli italiani hanno imparato l'italiano per diventare italiani, come i francesi (anche i francesi non francofoni) hanno imparato il francese per diventare francesi. Ma questo atteggiamento mentale non vale per l'Europa nel suo insieme. Anche gli europei hanno una storia comune, certo, ma è una storia profondamente antagonistica, di guerre e di opposizioni religiose e ideologiche. Non vedo una consapevolezza, se così possiamo dire, dell'«europeità» da parte degli europei. E non c'è una volontà di diventare europeo per l'apprendimento di una lingua europea. Nessun europeo impara inglese per diventare europeo.

Secondo: anche se l'inglese è una lingua indoeuropea come la maggioranza delle lingue europee, addirittura un miscuglio tra germanico e latino, pochi europei (tranne forse i nederlandesi) hanno l'impressione di imparare una lingua che assomiglia molto alla loro lingua nazionale, al modo in cui i dialetti italiani assomigliavano all'italiano.

Terzo: l'inglese è immediatamente vissuto come lingua superiore e dominante. Ma le lingue alle quali si sovrappone non sono lingue di rango inferiore. Non sono dialetti, sono sistemi linguistici di alto prestigio. C'è dunque, almeno in alcune nazioni, resistenza, se non opposizione alla prospettiva di una subordinazione linguistica.

Quarto: lo scambio linguistico tra globale e lingue europee va solo in una direzione, le parole «globali» entrano nelle lingue. Poche parole delle lingue nazionali entrano nel globale, molto poche: *spaghetti, Kindergarten, entrepreneur* ecc. E non vedo la nascita di globali regionali. O diciamo, sì, c'è, ma solo come forma linguistica di decadenza – il «globale tedesco», per esempio, è un dialetto per ridere, da *comedy*.

Quinta osservazione: l'italiano comune ha dato agli italiani la possibilità di un'autentica comunicazione nazionale e ha propagato l'alta letteratura italiana e la

<sup>9</sup> DE MAURO 2014: 82-83.

<sup>10</sup> RENAN 1882: 306.

<sup>11</sup> Per Dante, nel *De vulgari eloquentia* (I, XVIII, 5), l'Italia è, anche senza unità politica («cum curia careamus»), uno spazio politico e culturale comune.

cultura di altre regioni d'Italia a tutti gli italiani. Analogamente, si potrebbe dire, la nuova lingua internazionale renderà possibile una piena comunicazione internazionale. Certo, nessuno nega che l'apporto culturale di questa lingua sia e possa essere importante. Ma ci porta forse l'inglese-*koiné* una cultura europea? No, ci porta piuttosto la cultura americana e – in misura meno forte – anche le culture del globo intero. L'inglese che impariamo non ha nessuna vocazione europea.

#### 4. «Senza abbandonarle»

Malgrado queste osservazioni scettiche, anch'io, come De Mauro, insisto sulla necessità di imparare il globalese in un mondo globalizzato. Dobbiamo imparare questa lingua come mezzo di comunicazione con il mondo. Però trovo, come De Mauro, che allo stesso tempo dobbiamo mantenere la presenza delle nostre lingue, nei discorsi alti, nei discorsi scientifici, nella politica, nella letteratura, nella giurisdizione, «senza abbandonarle» com'egli dice. Dobbiamo mantenere dunque la posizione alta delle nostre lingue e non cedere questa posizione all'inglese. Così, per esempio, la decisione della Corte costituzionale di mantenere l'uso della lingua nazionale nelle Università è una decisione importantissima per mantenere la posizione alta della lingua italiana. E soprattutto bisogna insistere sull'uso delle nostre lingue come lingue dell'educazione nelle scuole. Con questo ci opponiamo anche alla nuova separazione sociale tra una *élite* di gente ricca e il popolo. In Germania c'è un'importante industria di scuole anglofone per gente ricca, finanziate dall'economia globalizzata. È dunque un dovere democratico opporsi a un'educazione della nostra gioventù in due classi separate.

In ciò, allora, nell'attenzione al mantenimento della nostra cultura linguistica, mi trovo profondamente d'accordo con Tullio De Mauro. E leggo la *Storia linguistica dell'Italia unita* in questo senso, cioè come un monumento a un'eredità intellettuale comune che ci impone una grande responsabilità per dare un futuro felice alle lingue europee. Lo dico anche perché, purtroppo, la politica linguistica dell'Europa non tiene conto di questa responsabilità per le lingue. È vero che l'Unione Europea non ha una politica di unificazione linguistica come l'ebbe a suo tempo la Repubblica francese e come hanno tutti gli Stati nazionali. I testi fondamentali dell'Unione insistono sulla protezione e la promozione delle lingue. Ma la realtà linguistica di fatto è molto ambigua.

L'Unione Europea si basa ufficialmente sulla convinzione di un valore uguale di tutte le lingue: 24 lingue ufficiali. Come conseguenza del rispetto di tali lingue, l'Unione ha stabilito un servizio ambizioso di traduzione. Ma le tendenze e i comportamenti tesi a un'unificazione linguistica dell'Europa *à la française* sono molto forti. È vero che provengono da singoli Stati membri, non dall'Unione. Così, la Germania, per esempio, investe molto denaro nell'insegnamento dell'inglese. E

c'è una propaganda statale per quello che si chiama “plurilinguismo” (*Mehrsprachigkeit*) che è in verità un termine – abbastanza ipocrita – per spingere verso l'adozione del globalese come seconda lingua, dunque per un bi-linguismo tedesco-inglese e non per un pluri-linguismo vero e proprio<sup>12</sup>.

Ma, nonostante il rispetto ufficiale della glottodiversità dell'Europa, c'è, anche nelle istituzioni europee a Bruxelles, una forte presenza dell'inglese (anche se l'Inghilterra non fa più parte dell'Unione). Perciò, il governo francese ha lanciato un'iniziativa sulle lingue durante la Presidenza francese nel 2022. La Francia ha istituito un gruppo internazionale di ricerca sull'uso delle lingue a Bruxelles, che ha constatato che l'uso dell'inglese è quasi esclusivo in tutte le istituzioni europee, con l'eccezione della Corte di Giustizia che è un'istituzione plurilingue. Il risultato di questa ricerca è stato pubblicato in un documento importante, nel cosiddetto rapporto Lequesne<sup>13</sup>. Questo rapporto si conclude con alcune affermazioni moderate, volte a rinforzare la presenza delle lingue europee nella capitale dell'Europa e a giusto titolo si esprime in tal senso nel nome della democrazia. Ma, purtroppo, il rapporto Lequesne non ha conosciuto un grande successo in Europa, per due ragioni.

Primo: tutti credevano che i francesi – come sempre – volessero solo promuovere la loro lingua, quel francese che dopo aver avuto per secoli una posizione di *leadership*, ha ormai perduto la gara per il primo posto come lingua internazionale. Il sospetto è sorto anche per infelicità del titolo prescelto (*Diversité linguistique et la langue française en Europe*), che ha fatto pensare a una sorta di operazione promozionale a favore del francese. Non è però così: il rapporto Lequesne è veramente un testo significativo per la promozione e la protezione di tutte le lingue d'Europa.

Secondo: credo che il rapporto Lequesne non abbia avuto un grande successo soprattutto perché l'Europa non ritiene importante la questione della lingua. Questa sottovalutazione è veramente una delle tante catastrofi dell'Europa di oggi. L'Europa deve imparare che cosa sono le lingue: non solo mezzi di comunicazione, segni, ma preziose creazioni dello spirito umano per pensare il mondo, per viverci. E proprio questa lezione ci impartisce la *Storia della linguistica dell'Italia unita* che non è solo un libro sull'italiano, ma anche un libro sulla lingua come preziosa creazione dello spirito umano. Un felice sviluppo delle lingue europee dipende dalla capacità di accogliere questa lezione.

<sup>12</sup> Cfr. TRABANT 2014: cap. 1.

<sup>13</sup> LEQUESNE 2020. Christian Lequesne, politologo a Sciences Po di Parigi, fu incaricato dal ministero degli Esteri di realizzare questa *enquête*.

## Riferimenti bibliografici

- BECCARIA 2006 = GIAN LUIGI BECCARIA, *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi*, Milano, Garzanti.
- DE CERTEAU *et al.* 1975 = MICHEL DE CERTEAU / DOMINIQUE JULIA / JACQUES REVEL, *Une politique de la langue. La Révolution française et les patois*, Paris, Gallimard.
- DE MAURO 1983 = TULLIO DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita* [1963], Roma-Bari, Laterza (2<sup>a</sup> ed. riveduta 1970).
- DE MAURO 2014 = TULLIO DE MAURO, *In Europa son già 103. Troppe lingue per una democrazia?*, Roma-Bari, Laterza.
- LEQUESNE 2020 = CHRISTIAN LEQUESNE, *Diversité linguistique et la langue française en Europe*, Paris, Dougier, [www.vie-publique.fr/rapport/282161-diversite-linguistique-et-langue-francaise-en-europe](http://www.vie-publique.fr/rapport/282161-diversite-linguistique-et-langue-francaise-en-europe).
- RENAN 1882 = ERNEST RENAN, *Qu'est-ce qu'une nation?*, in ID., *Discours et conférences*. Paris, Calmann-Lévy: 277-310.
- TRABANT 2014 = JÜRGEN TRABANT, *Globalesisch oder was? Ein Plädoyer für Europas Sprachen*, München, Beck.